

OLOCAUSTO. La donna riceverà domani il riconoscimento israeliano «giusto fra le nazioni»



Ida Lenti con i tre bambini ebrei e alcuni soldati palestinesi a Venezia nel 1945. In basso: Ida e una sua giovane amica oggi

Reporters Torino

Fame, freddo, paura. Sono gli ultimi anni di guerra a Monselice, un paesone a sud di Padova, e due donne sole - Ida e Maddalena, figlia e madre - lavano i panni sporchi del comando tedesco per procurarsi il necessario a nutrire se stesse e i tre scolari che vivono con loro. Si presentano alla porta della caserma, ritirano i fagotti di biancheria e intanto tengono rinchiuso gelosamente in cuore il loro grande segreto: nessuno, assolutamente nessuno a Monselice, sa che Fiorenza, Sandro e Lisetta - quei tre bimbi che Ida e Maddalena presentano a tutti come «profughi ungheresi» - sono ebrei. E, con la stessa impavidità mostrata nel presentarsi alla porta dei nazisti le due donne bussano alla porta del Fascio: «A quel tempo davano dei buoni per la legna, per il carbone e per il mangiare» ricorda Ida. «E noi ce li eravamo fatti dare anche per i bambini. Il podestà aveva voluto conoscerli...»

Un rischio quotidiano

Pare di vederle, madre e figlia, rischiare ogni giorno la vita. Pare di vederle sgobbare e inventare mille economie per non far patire la fame ai piccoli ospiti. È duro cavarsela con le proprie forze (Maddalena è una vedova di guerra, i fratelli di Ida sono in un campo di prigionia), ma madre e figlia non si spaventano. Il loro è un silenzioso, umile e magnifico eroismo quotidiano. Ma anche adesso - ora che un albero di carubo piantato sulla collina di Yad Vashem, a Gerusalemme, ricorda al mondo e alle generazioni future il nome di Ida Lenti come quello di una dei «giusti tra le Nazioni» - questa anziana signora dalla dolce cantilena veneta è convinta di aver fatto la cosa più normale del mondo. Non riesce a capacitarsi del fatto che abbiano intriso lei, proprio lei, ad assistere come ospite d'onore alla proiezione de «La lista di Schindler». Quasi quasi si scusa, quando le si chiede dove abbia trovato il coraggio e la forza per sfidare i nazisti: «Ma cosa vuole, ero tanto giovane, avevo ventun'anni. Mia mi rendevo conto...». Si fa un po' di fatica a convincerla a raccontare quegli anni, bisogna tirarle fuori le parole: ha paura di annoiare, la signora Ida. «Ma è una cosa lunga, la vuol sentire lo stesso?» chiede, come meravigliandosi che qualcuno abbia voglia di ascoltare la storia di una bambinaia che non per convinzioni ideologiche, non per convinzioni religiose, ma per pura e semplice umanità salvò tre piccoli ebrei dalle camere a gas.

Ed eccolo, il racconto di Ida Lenti. «Conobbi la famiglia Toth al mio paese, prima della guerra, quando ero giovanissima. Loro erano in albergo, stavano facendo un viaggio, e cercavano una bambinaia: così il proprietario dell'albergo ci presentò. Lui si chiamava Kaiman, era stato capitano degli ussari; lei si chiamava Yuzzi Galambos. Erano musicisti, ma lei dava anche lezioni di tedesco. Allora avevano solo una bambina: Fiorenza, che aveva 5 anni. Lavorai per loro finché non andarono via da Monselice». Quando i Toth partono, proseguendo il loro giro per l'Italia, anche Ida lascia il paese e va a far la bambinaia a Roma. Tra Yuzzi e Ida, però, è nato un rap-

Fiorenza, Sandro, Lisetta Toth. Cinquant'anni fa erano tre bimbi ebrei destinati ad un campo di concentramento: a salvarli fu la giovanissima bambinaia, Ida Lenti, che per tutto il tempo della guerra li tenne con sé a Monselice di Padova, nascondendo all'intero paese la loro vera identità, e dividendo con loro il poco che aveva. A Ida il governo israeliano attribuirà a giorni il riconoscimento di «giusto tra le nazioni».

MARINA MORPURGO

porto di stima e affetto che le porta a mantenere una costante corrispondenza. «Un giorno, poco prima che scoppiasse la guerra, mi arrivò una lettera in cui la signora Toth mi diceva che avrebbe avuto piacere di vedermi - ricorda Ida - e così andai a trovarli. Erano andati ad abitare in Toscana, a Castiglion Fiorentino, a 20 chilometri di Arezzo. Andò a finire che mi fermai da loro...nel frattempo erano nati altri due bambini: Sandro e Lisetta. Lì in Toscana Yuzzi Toth mi confidò di essere ebrea. Prima non me l'avevo detto perché aveva paura che non volessi stare da lei. In quegli anni era vietato ai cattolici lavorare per gli ebrei...». Il tempo confonde le memorie di Ida, che rammenta le sensazioni e gli eventi, ma non le date: «A un certo punto la signora, poveretta, si ammalò di cuore. E

«Rimasero soli al mondo»

Quando il 9 di gennaio, mi l'anno non me lo ricordo più, la signora Yuzzi morì dopo aver passato la notte appoggiata al mio braccio, io rimasi sola con i bambini. L'unico parente che conoscevo era un fratello della signora, che però era scappato in Palestina per combattere nelle Brigate...».

Quando i tre piccoli restano orfani, Ida è poco più che una ragazza. Ma non esita a farsi carico di lo-



ro, pur sapendo che proteggere un ebreo può costare la vita: «Le autorità italiane volevano che Fiorenza, Sandro e Lisetta fossero messi in collegio. Ma io li ho presi su, e siamo partiti per il mio paese, per tornare da mia mamma. Prima siamo andati a Firenze, poi a Bologna, e poi via verso il Veneto. Io, da sola, con tre bambini e tredici valigie.

Sa, me li vedo ancora adesso: erano così belli e messi bene. Sandro era biondo, le bimbe erano brune con i capelli ricci e le trecce. Ed erano tanto intelligenti, i primi a scuola». Già, perché Ida e sua madre si preoccupano anche di far studiare i loro protetti, iscrivendoli a scuola. Alle dame di S. Vincenzo chiedono coperte e vestiti, senza

L'eroe del film di Steven Spielberg

Oskar Schindler, l'imprenditore tedesco che salvò migliaia di ebrei, tutti lavoratori della sua fabbrica di pentole riconvertita in industria bellica, è rimasto un semi-sconosciuto per mezzo secolo. Fino a che a Steven Spielberg non è venuto in mente di girare un film sull'Olocausto che prendesse spunto proprio dalla sua eroica vicenda. E «Schindler's list», da venerdì anche nelle sale italiane. Con 12 nomination all'Oscar, è l'evento dell'anno: accompagnato da discussioni, commozioni e, talvolta, da polemiche. Come in Israele, dove qualche intellettuale e molti sopravvissuti al lager, l'hanno accusato di banalizzare e spettacolarizzare una tragedia irraccontabile.

naturalmente specificare quanto siano «speciali» i loro profughi ungheresi. Ai tre fratellini, intanto, sono state insegnate in gran fretta l'Avve Maria e il Padre Nostro, affinché non si tradiscano di fronte alle maestre. Per il mangiare ci si arrangia stringendo la cinghia: «Mia mamma, poverina, aveva un quintale di farina bianca che era il suo

tesoro. Ci abbiamo fatto il pane e in poco tempo è sparito tutto, perché con tre bambini affamati...». Quando la guerra finisce, Ida riesce a rintracciare - con l'aiuto di un avvocato del suo paese che aveva sposato un'ebrea - lo zio fuggito in Palestina. E in Palestina andranno anche Fiorenza, Sandro e Lisetta: «Li ho accompagnati io, fin quasi a Napoli, ad Aversa...ma clandestinamente, eh! Perché il mio permesso diceva che io potevo portarli solo fino a Forlì. È stato un mese: quando arrivava la polizia inglese saltavamo giù e andavamo a nasconderci nei fossi. L'aveva organizzato la brigata ebraica, infatti la sera ci portavano in teatro a vedere degli spettacoli che non ci si capiva niente perché erano in ebraico o in inglese. Però quando c'era da ridere si rideva lo stesso, e quando c'era da piangere si piangeva».

Il ritorno di Sandro

Lungo la strada si imbattono in un gruppo di ragazzi giovanissimi, scampati ai lager: «Abbiamo visto certe cose...per carità. Ricordo che ce n'era uno, avrà avuto 16 anni, che continuava a guardare fisso Lisetta, la più piccola. Allora mi sono scosciata e gli sono andata vicino per chiedergli come mai la guardava tanto: e lui mi ha detto che Lisetta assomigliava tanto a una delle sue cinque sorelline, morte nel campo di concentramento...». Ma un'altra cosa Ida ricorda ancora, con una stretta al cuore: Sandro che corre dietro al camion su cui è salita la sua salvatrice, per tornare a casa. «Mi tendeva le braccia, mi chiamava» dice «voleva che andassi con loro in Palestina. Ma io non potevo, dovevo andare al paese da mia mamma, e poi i miei fratelli non erano ancora tornati dalla prigionia».

Passano gli anni. Fiorenza, Sandro e Lisetta vivono vicino a Tel Aviv: si sposano, mettono al mondo dei figli, e non dimenticano la loro bambinaia: «Io non mi sono mai interessata di queste cose, ma loro hanno fatto in modo che mi chiamassero a Roma, alla Comunità Israelitica. Mi ci ha accompagnato una dottoressa ebrea, mi hanno presentato anche al rabbino. Eh, ho avuto tante soddisfazioni morali...e poi mi hanno offerto anche un posto di infermiera: ma io ho rifiutato, perché con gli ammalati non ci so fare...muoio prima io di loro». Finché, nel maggio scorso a Torino - dove ora abita Ida, vedova da cinque anni - c'è il grande incontro: «È venuto Sandro a trovarmi...il bambino. Cioè, ormai ha più di 50 anni anche lui...è andato a Monselice, ha voluto rivedere la casa in cui aveva abitato, fare delle fotografie. Ha fatto un giro, è andato anche a Castiglion Fiorentino per visitare la tomba della sua mamma: anche di quella ha fatto le fotografie, e poi me le ha regalate. È stata una cosa...sembrava una telenovela, solo che era vera! Ora mi ha chiamato il console generale d'Israele, mi ha detto che mi daranno la medaglia...e io sa che mi ha telefonato Sandro proprio ieri sera, e mi ha detto che verrà apposta a Torino dalla Palestina, che non vuol mancare per nessun motivo?».

Asylanten, un paese contro lo Stato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

Il paese si chiama Steinebach, è sulle rive d'un laghetto appena fuori la periferia ovest di Monaco. Ha 1400 abitanti, una parrocchia cattolica, una chiesa evangelica e proprio niente che lo distingua, almeno a prima vista, da migliaia di altri paesetti della Baviera e della Germania. E invece una differenza c'è, e bella grossa. I 1400 cittadini di Steinebach sono protagonisti, da qualche settimana, d'una storia che va decisamente controcorrente. Altre i comuni, specie quelli più piccoli, cercano in tutti i modi di «liberarsi» degli Asylanten, i profughi politici che pesano sulle loro casse e pongono tanti problemi di convivenza. Steinebach, no. Il paese si è mobilitato, è sceso in piazza, sta facendo il diavolo a quattro per tenerli, i suoi Asylanten, una famiglia curda che la gente del posto ha adottato ed ha imparato ad amare e che le autorità del Land, invece, «quelli di Monaco», vorrebbero mandar via al più presto.

La famiglia Nas è arrivata nel piccolo centro bavarese nel 1989. All'inizio erano cinque: il padre Nasrettin, 30 anni, la madre Rifa, 37, e tre bambini, Ata, il più grande che oggi ha 10 anni, e le piccole Gurbet (8 anni) e Hacira (6). Poi, già in Germania, la famiglia s'è ingrandita con Macbura, nata pochi mesi dopo il loro arrivo, e Azat, che oggi ha 2 anni. Erano partiti dalla loro terra, un villaggio oggi distrutto dalla Turchia orientale al confine con l'Irak, per sfuggire, come tanti altri curdi, al terrore e alle persecuzioni: Ata aveva assistito all'uccisione della nonna da parte dei soldati, Nasrettin aveva dovuto passare due anni in carcere, accusato di aver fornito scarpe, abiti e vettovaglie ai guerriglieri del Pkk. A Steinebach, però, avevano trovato l'ambiente adatto per riprendersi e dimenticare. I bambini si erano subito integrati nella scuola e padre e madre avevano trovato anche lavoro.

Una famiglia esemplare, benvenuta da tutti, che in quel paesino sul lago aveva trovato davvero, come si dice, la sua «seconda patria».

Tutto bene, dunque, fino al 15 luglio dell'anno scorso, quando dal tribunale amministrativo di Ansbach è arrivata la lettera con l'annuncio che la richiesta d'asilo politico presentata quasi quattro anni fa è stata respinta. Il signor Nas, secondo i giudici, «non è riuscito a dimostrare in modo credibile di essere stato oggetto di persecuzioni prima della partenza dalla Turchia». Due anni di carcere, evidentemente, non sono abbastanza «credibili» per la giustizia tedesca. Né le torture subite, che hanno rischiato di renderlo deforme. Né lo è l'uccisione della suocera. Né quella del fratello, freddato da una pattuglia turca per strada. Né lo sterminio di altri nove familiari, fatti a pezzi da una granata lanciata sulla loro casa mentre erano a cena. Il fatto è che una parte della magistratura tedesca, contro ogni logica e contro ogni sentimento di umanità, è assolutamente restia a riconoscere ai curdi la qualifica di popolo perseguitato. Meno che mai a quelli provenienti dalla Turchia visto che questo paese, nell'aberrante criterio dei paesi «buoni» e dei paesi «cattivi» introdotto con la nuova le-

gislazione federale sul diritto di asilo, figura tra quelli che non praticano discriminazioni. Per salvarsi la coscienza, i provvedimenti di espulsione per i curdi vengono formulati in modo da inviare gli «indesiderati» verso aeroporti della Turchia occidentale dove, in teoria, non valgono le leggi eccezionali applicate da Ankara nell'Anatolia orientale. Lasciando alla polizia turca lo sporco compito di riprendere «a casa» i profughi in arrivo. Una vergogna, che non trova alcuna attenuante nel fatto che la comunità curda in Germania sia alquanto «irrequieta» e che nelle sue file si mimetizzi, troppo spesso, il terrorismo organizzato del Pkk.

Ma di tutto questo i Nas non sanno nulla. Al no del tribunale sperano che segua comunque un permesso di restare per ragioni umanitarie, possibilità consentita anche dalle norme più restrittive sul diritto di asilo. Nessuno, in paese, crede davvero che saranno cacciati. Finché, poco prima di Natale, un poliziotto recapita il decreto di espulsione. E a Steinebach è la rivolta. Di tutto il paese, e questo è importante: dalla Csu ai Verdi alla

Spd alle chiese agli insegnanti della scuola e dell'asilo agli impiegati degli uffici pubblici ai commercianti. C'è perfino una manifestazione (500 persone, tutte del luogo) e poi petizioni, raccolte di firme, lettere alla stampa locale. Il comune si appella al parlamento regionale, ma i deputati respingono la richiesta di revisione senza ascoltare neppure il borgomastro Hermann Dorbath (Csu), e soprattutto senza guardare mai in faccia Rifa e i suoi bambini che assistono alla seduta. L'ultima possibilità resta il capo del governo del Land, il cristiano-sociale Edmund Stoiber, che da ministro regionale degli Interni si fece a suo tempo la fama di «duro» proprio con la richiesta di abolire il diritto di asilo. Il parroco cattolico gli ha scritto una lettera: «Siano cittadini leali. Ma se Lei farà cacciare via questa famiglia, rimarrà su di noi una profonda ferita. E anche se non ci sarà una rivoluzione, la rassegnazione, dopo, sarà anche più difficile». Stoiber ha risposto: non può, non vuole, fare uno strappo alla legge. Ma Steinebach la sua battaglia non la considera ancora persa.

Troppo ubriaco per guidare chiama un taxi Via lo stesso la patente

BERLINO

Con chi guida dopo aver bevuto alcolici la legge in Germania è molto severa. Lo sapeva bene quel signore di St. Augustin, non lontano da Bonn, che, essendosi deciso per una serata di libagioni, aveva giudiziosamente lasciato la macchina a casa. Quel che non poteva immaginare, però, è che anche a bordo di un taxi un tasso d'alcol un po' troppo elevato nel sangue può portare a qualche problema con la polizia.

È successo che mentre un taxi lo stava riportando a casa al termine della piacevole serata, l'uomo (del quale la polizia non fornì il nome) si è messo a litigare con l'autista. I motivi della lite non sono noti, si sa, però, che a un certo punto l'ubriaco, in preda alla rabbia, ha cominciato a tempestare di pugni

il volante dell'auto. Il conducente, allora, ha bloccato la macchina e per radio ha chiamato la polizia.

Fin qui niente di insolito. Molto insolito, invece, è stata la conclusione della storia. Gli agenti infatti hanno portato il passeggero al posto di polizia, dove volevano misurare il tasso alcolico nel suo sangue. Poiché lui si rifiutava convinto che nessuno avrebbe potuto obbligarlo a sottoporsi a una prova destinata normalmente solo a chi guida, il sangue necessario per le analisi gli è stato tolto d'autorità. E insieme con il sangue anche la patente. Colpendo il volante dei taxi l'uomo si è reso responsabile di «comportamento pericoloso nel traffico stradale», e anche se non era lui alla guida, il codice parla chiaro: quando uno se ne rende responsabile in stato di ubriachezza, va la patente.

□ P. So.